

La solitudine di Cardarelli

di Pietro Gibellini

Solitario in Arcadia è il titolo che Vincenzo Cardarelli mise a una raccolta di sue prose sottilmente critiche pubblicata nel '47 dalla scelta di materiali stesi nel ventennio precedente. E *Solitario in Arcadia* è il titolo che Giorgio Albertazzi ha posto in testa a un suo personale percorso critico-esecutivo, proposto all'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli, il 27 maggio. La solitudine, in effetti, sembra la cifra più adatta a compendiare il caso-Cardarelli. Caratterizza, innanzitutto, la vita del poeta di Tarquinia, al secolo Nazareno Cardarelli (1887-1959). Alla sua base c'è un'infanzia difficile, innanzitutto: il padre non sposato, che rompe con la compagna-madre, sposa poi una lombarda; ma la tenera matrigna muore presto, e Vincenzo è allevato in varie case "a dozzina", in un paese da cui fugge a diciassette anni, conservando poi un rapporto esemplare di amore e odio. Potrebbe esser materia da psicanalista, ma cosa aggiungere a questa lettera che Cardarelli scrive nel 1945 ad Alberto Mondadori? «Dovresti riparare al mio paese che è stato con me sempre cattivo fin dalla nascita (forse è per questo che lo amo?)... Immagina un paese dove non si discorre di altro che di maiale, di abbacchio, di cipolle e di conserva di pomodoro...». Sostanziale solitudine negli amori (da quello giovanile, travagliato, per Sibilla Aleramo) ai tanti di una vita nomade, per non dire di quell'approccio maldestro con una ragazza fiorentina che gli costò quindici giorni di galera, alle Murate. Sostanzialmente solitario anche in politica, nella sua carriera atipica, dai giovanili fervori anarco-socialisti (ma intanto inclinava all'estetismo del "Marzocco"), all'idea di uno spiri-

to popolare italiano che sosteneva su giornali anche para-fascisti ma che polemizzava nascostamente contro il nazionalismo fascista e il modello "prussiano" dell'Italia, fino a quel curioso *Viaggio in Russia* che non piacque certo ai comunisti, ma nemmeno del tutto agli anticomunisti. E solitario, nonostante tutto, Cardarelli restò anche fra i letterati, a dispetto delle sue molte relazioni, e nonostante il quadro di Amerigo Bartoli *Amici al caffè* (del 1930, che mostra Cardarelli nel suo gesto abituale, mentre legge col dito alzato quasi ad ammaestrare, seduto al caffè Aragno fra letterati quali Soffici, Cecchi, Baldini, Ungaretti). Con Ungaretti, del resto, l'antipatia era palese; a Giuseppe Raimondi ne scrive come di un uomo "maneggione" e "meschino" (e Ungaretti lo ripaga di pari moneta, ad es. nelle lettere a Pavolini).

Inventiva, diciamo pure, la sua "poetica", in virtù di un ingegno elegantemente ma duramente polemico, originale ma anche fazioso. Né il temperamento del giovane diverge da quello del poeta maturo: il giovane non lesina stroncature all'estetica del Croce, che ritiene inquinata da spiriti nordici e romantici, perciò anticlassici e anti-italiani. Ma anche il *De Sanctis* non è risparmiato: la sua storia letteraria gli sembra uno fra i libri «più fornicatori che si siano mai scritti in lingua pressappoco italiana». Toccherà poi al Novecento e agli ermetici, ma anche a "Corrente" e alla poesia pura. Non stupisce allora che fiorissero battute e maldicenze sul poeta-prosatore. Qualcuno, commentando la sua pertinacia nel chiedere compensi (che nasceva dall'ansia giustificata di una vita realmente nomade, professionalmente precaria), pre-

se a prestito l'etichetta dannunziana di poeta-soldato coniato un poeta-soldato. Ma in fatto di *mots d'esprit*, Cardarelli reggeva a ogni confronto.

Non si può dire certo, che Cardarelli viva oggi negli aneddoti più che nei testi. Ma è certo che negli Anni Venti, nel giudizio degli amici e dei critici, la coppia Ungaretti-Cardarelli si presentava come quella di due talenti antagonisti e in competizione (dove anche l'idiosincrasia fra i due), mentre oggi, nel giudizio dei più, il poeta dell'*Allegria* e del *Sentimento del tempo* gode di un prestigio nettamente superiore. Da dove nasce questa svolta? La ragione sta probabilmente nell'associazione che lo stesso Cardarelli istituì a più riprese fra il proprio ingegno critico e creativo e la categoria di neoclassicismo. In una cultura che procede per schemi, il termine neoclassicismo è stato preso per sinonimo di manierismo, di arcaismo, di tradizionalismo. Si aggiunga poi che, nei decenni dell'"impegno" e dell'avanguardia (nei decenni degli *slogan* perentori e delle idee confuse), tradizione significativa disvalore: così il "richiamo all'ordine" che rappresentava il programma della rivista cardarelliana per eccellenza, *La Ronda*, venne scambiato per mera restaurazione formalistica e involuzione ideologica. Poco importa se, attraverso quel richiamo, Car-

darelli finisse per richiamare la lezione di un Leopardi incompreso (ma anche Dante, ma anche Petrarca): un Leopardi anticipatore di Nietzsche (ma il maestro superava il discepolo); un Leopardi (quello soprattutto delle *Operette*), che insegnava la via di un razionalismo ironico e lucido, di una disciplina formale come esercizio di moralismo mentale. Ben oltre che la sapiente operazione culturale (la prosa d'arte, la poesia-discorsiva come correlato di prosa-lirica), ben oltre che la qualità di una scrittura sempre callidamente sorvegliata, sempre strenuamente vigilata, di Cardarelli resta altro. «La sua novità durevole – osservava Geno Pampaloni – consiste nella ricerca di un lirismo oggettivo». Il lirismo oggettivo si incontra raramente in una poesia, come la nostra, dove aspirazione lirica e avventura conoscitiva battono spesso vie diverse. In questo senso la solitudine di Cardarelli resta piuttosto quella di un gigante solitario, che non quella di un vinto emarginato.

Resta, soprattutto, un invito a una speranza non morbidamente sentimentale, non vagamente volitiva. Lo dice, epigraficamente, il poeta: «La speranza è nell'opera. / Io sono un cinico a cui rimane / per la sua fede questo al di là. / Io sono un cinico che ha fede in quel che fa».